

## Quei legami fra rossi e neri (*Libero*, 12/02/2011)

Donna Rachele era solito ripeterlo quando era in vena di confidenze: «Benito restò socialista fino all'ultimo». Certo, un socialista tutto speciale: nel senso che credeva, insieme, ai valori della redenzione proletaria e a quelli della patria. Ma l'auspicato "secondo tempo" - sociale e antiborghese - della Rivoluzione non ci fu. In compenso, come ci racconta Stefano Fabei (*I neri e i rossi*, Mursia, pp. 344, euro 22), negli ultimi giorni del Fascismo, con tutta l'Italia nelle mani dei "liberatori", il Duce credette possibile l'impossibile, e cioè consegnare ai repubblicani e non ai monarchici, ai socialisti e non ai borghesi, «la socializzazione e tutto il resto».

E così, il 22 aprile del 1945, ufficializzò questa proposta a Carlo Silvestri (un socialista che era stato fieramente antifascista al tempo del delitto Matteotti e che poi, convinto che Mussolini non ne fosse responsabile, gli si era sempre più avvicinato) perché la recapitasse all'esecutivo socialista. Dentro il "pacchetto" c'era l'invito del dittatore a prendere in consegna la città di Milano, per mantenere l'ordine pubblico, anche con la collaborazione di alcuni reparti della Rsi. Doveva essere questo lo sbocco dell'"operazione ponte", messa in atto da alcuni mesi con la collaborazione di Silvestri, del filosofo di formazione crociana Edmondo Cione e di Corrado Bonfantini, comandante delle formazioni partigiane socialiste "Matteotti". Ma Lelio Basso - che nel 1964 sarà tra fondatori del Psiup - e Sandro Pertini - il futuro «partigiano presidente» di Toto Cotugno - dissero di no. Il sangue doveva ancora chiamare sangue.

*Mario Bernardi Guardi*